



Filone di Alessandria, 30 a.C. circa – 45 d.C.
circa

Lucio Anneo Seneca, 4 a.C. – 65 d. C.

Flavio Giuseppe 37 d. C. – *post* 100 d. C.

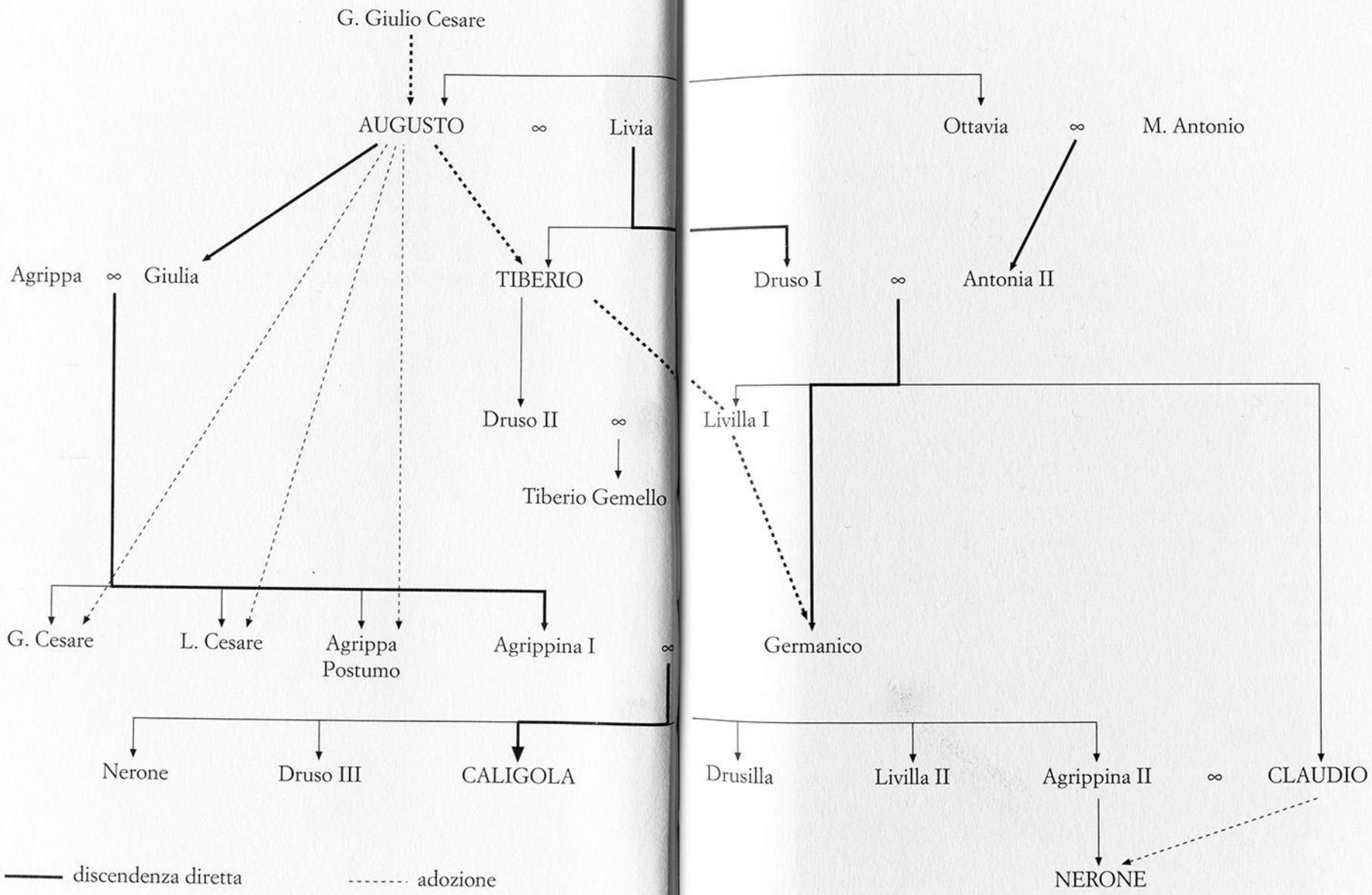
Publio Cornelio Tacito 55/58 d. C. – 117/120 d. C.

Gaio Svetonio Tranquillo 69 d.C. circa – 126 d.
C. circa

Cassio Dione, 155 d- C. – 235 d. C.

Sesto Aurelio Vittore *floruit* 360–389 d.C.

- 12 d. C.** nascita di Caligola.
- 19** morte di Germanico.
- 29** morte di Livia; arresto di madre e fratello di Caligola (Agrippina e Nerone).
- 31** morte di Nerone. Arresto ed esecuzione di Seiano.
- 33** morte di Agrippina.
- 37** morte di Tiberio
-
- 37** (marzo) proclamazione di Caligola. (maggio) morte di Antonia.
Sospensione del crimine di lesa maestà.
(ottobre) malattia di Caligola. Drusilla designata erede.
(novembre-dicembre) condanna a morte di Tiberio Gemello e di Silano.
-
- 38** (primi mesi) condanna di Macrone e della moglie.
(giugno) morte di Drusilla.
Ripristino dei *comitia*.
(agosto) agitazioni antiromane ad Alessandria.
-
- 39** Caligola pronuncia la sua requisitoria contro il Senato. Reintroduzione del *crimen maiestatis*.
Matrimonio con Cesonia, nascita di Drusilla.
(estate) costruzione del ponte di barche nel golfo di Baia
(settembre?) partenza per la Gallia. Esecuzione di Lepido, denuncia e esecuzione di Getulico.
Nomina di Galba per la Germania superiore.
Esilio di Agrippina e Livilla.
-
- 40** Caligola sul Reno.
(primavera?) Caligola ordina a Petronio di collocare una sua statua nel tempio di Gerusalemme.
(fine agosto) Caligola è celebrato con un'ovazione a Roma.
(fine anno) esecuzione di sospetti cospiratori.
-
- 41** (24 gennaio) assassinio di Caligola



Albero genealogico di Caligola

0. Suet. *Cal.* 50, 1-2

Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi, gracilitate maxima cervicis et crurum, oculis et temporibus concavis, fronte lata et torva, capillo raro at circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo prospicere ex superiore parte aut omnino quacumque de causa capram nominare, crimosum et exitiale habebatur. Vultum vero natura horridum ac taetrum etiam ex industria efferabat componens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem.

Obis.

Suet. *Cal.* 50, 1-2

Caligola aveva la statura alta, il colore livido, il corpo mal proporzionato, il collo e le gambe estremamente gracili, gli occhi infossati e le tempie scavate, la fronte larga e torva, i capelli radi e mancanti alla sommità della testa, il resto del corpo villosa. Per queste ragioni, quando passava, era un delitto, punibile con la morte, guardarlo da lontano o dall'alto o semplicemente pronunciare, per un motivo qualsiasi, la parola capre. Quanto al volto, per natura orribile e ripugnante, si sforzava di renderlo ancora più brutto studiando davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti della fisionomia capaci di ispirare terrore e paura.

1. *Aur. Vict. epit. de Caes. 2, 10-3, 10*

[10] Ipse post octogesimum octavum annum et mensem quartum insidiis Caligulae exstinctus est.

[1] Caligula imperavit annos quattuor. [2] Iste filius fuit Germanici, et quia natus in exercitu fuerat, cognomentum calciamenti militaris (id est caligula) sortitus est. [3] Ante principatum omnibus carus acceptusque fuit, in principatu vero talis, ut non inmerito vulgaretur atrociolem illo dominum non fuisse. [4] Denique tres sorores suas stupro maculavit. [5] Incedebat habitu deorum suorum; Iovem ob incestum, e choro autem Bacchanali Liberum se asserebat. [6] De quo nescio an decuerit memoriae prodi, nisi forte quia iuvat de principibus nosse omnia, ut improbi saltem famae metu talia declinent. [7] In palatio matronas nobiles publicae libidini subiecit. [8] Primus diademate imposito dominum se iussit appellari. [9] In spatio trium milium, quod in sinu Puteolano inter moles iacet, duplici ordine naves contexens, arenae aggestu ad terrae speciem viam solidatam, phalerato equo insignisque aenea corona, quasi triumphans indutus aureo paludamento, curru biuigo decucurrit. [10] Dehinc a militibus confossus interiit.

1bis. Aurelio Vittore, *epitome de Caesaribus* 2, 10-3, 10

[10] Dopo il suo ottantottesimo anno e quarto mese, egli fu ucciso per un intrigo di Caligola .

[1] Caligola governò per quattro anni. [2] Costui era figlio di Germanico, e poiché era nato nell'accampamento militare, gli fu dato in sorte il soprannome di una calzatura militare (cioè *caligula*). [3] Prima del suo principato egli fu caro e accetto a tutti, ma nel suo principato fu tale, che non senza motivo si diceva comunemente che non c'era mai stato un *dominus* più terribile di lui. [4] Arrivò a macchiare con l'incesto le sue tre sorelle. [5] Si aggirava nelle vesti dei suoi dèi personali; asseriva di essere Giove per via dell'incesto, e però Libero per i suoi cori bacchanali. [6] Non so se su di lui sia decoroso tramandare la memoria ai posteri, se non forse perché è utile conoscere ogni cosa degli imperatori, affinché gli improbi qualche volta per paura di una fama negativa evitino tali cose. [7] A palazzo sottopose nobili matrone ad una pubblica libidine. [8] Per primo, posto un diadema sul capo, ordinò di essere chiamato *dominus*. [9] In uno spazio di tre miglia, che si estende nel golfo di Pozzuoli tra i moli, connettendo delle navi in una duplice fila, percorse con una biga una via consolidata con una accumulazione di sabbia per farla sembrare terra, con un cavallo paludato e splendido con una corona di bronzo, rivestito di un mantello d'oro come se stesse celebrando un trionfo. [10] In seguito morì trafitto da soldati.

2(I) *Aur. Vict. de Caes. 3, 1-14*

3 ¹ Igitur Claudio febris an insidiis oppresso, cum imperium tres atque viginti, aevi octogesimum uno minus annos egisset, Gaius Caesar cognomento Caligula a ventibus cunctis deligitur, maiorum gratiae parentisque. ² Namque per filiam proavus Augustus, genere materno Agrippa, Drusus, Germanici pater, e quo is oriebatur, avi erant. ³ Quorum modestia atque immaturo, absque Octaviani, interitu vulgus, simul matris fratrumque, quos vario Tiberius exitio interceperat, permovebatur. ⁴ Qua causa nitebantur omnes casum tantae familiae lenire adolescentuli spe, tum quia natus in exercitu (unde cognomentum calceamento militari quaesiverat) legionibus carus acceptusque habebatur. ⁵ Praeterea prudentissimus quisque similem fore suis credebat; quod longe secus quasi naturae lege, quae crebro tamquam ex industria malos e bonis, agrestes ex doctioribus et ceteros huiusmodi seu contra gignit. ⁶ Quo demum exemplo sapientium plures caruisse liberis utilius duxere. ⁷ Ceterum in Caligula haudquaquam vero plurimum aberant, quippe qui diu immania animi ita pudore ac parendi specie obtexerat, uti merito vulgaretur neque meliores famulos neque atrociorum dominum illo fuisse.

2 (II). *Aur. Vict. de Caes. 3, 1-14*

⁸Denique nactus potestatem, uti talia ingenia recens solent, anni mensibus egregia ad populum, inter patres, cum militibus gessit; delataque coniuratione quasi minus credens praedicavit vix convenire in eum, cuius vita nullius oneri aut incommodo esset. ⁹ Sed repente caesis primum vario facinore innocentium paucioribus tamquam beluae hausto sanguine ingenium exeruit; itaque deinceps triennium consumptum, cum senatus atque optimi cuiusque multiplici clade terrarum orbis foedaretur. ¹⁰Quin etiam sororum stupro ac matrimoniis illudens nobiles deorum habita incedebat, cum Iovem se ob incestum, ex choro autem Bacchanali Liberum assereret. ¹¹ Neque secus contractis ad unum legionibus spe in Germaniam transgrediendi conchas umbilicosque in ora maris Oceani legi iussit, ¹² cum ipse nunc fluxu cultu Venerioque interesset, nunc armatus spolia a se non ex hominibus, sed caelestium capi dictitaret, scilicet quod huiusmodi pisces Graecorum dicto, quis augendi omnia studium est, Nympharum lumina accepisset. ¹³ His elatus dominum dici atque insigne regni nectere capiti tentaverat. ¹⁴ Qua causa auctore Chaerea moti, quibus Romana virtus inerat, tanta pernicie rempublicam confosso eo levare; relatumque excellens Bruti facinus eiecto Tarquinio foret, si per Quirites modo militia exerceretur.

2 (I)bis

Aurelio Vittore, *de Caesaribus* 3, 1-14

3 ¹ Pertanto Claudio Tiberio, la cui morte fu o naturale o violenta, dopo un regno di ventitré anni, all'età di 79 anni, ebbe per successore Gaio Cesare, soprannominato Caligola, eletto con il favore di tutta Roma, in memoria dei suoi avi e di suo padre. ² In effetti, dal lato materno pronipote di Augusto e nipote di Agrippa, Gaio aveva per avo paterno Druso, padre di Germanico, da cui era nato. ³ La modestia e la morte prematura di questi principi, tutti dipartiti prima del tempo, ad eccezione di Augusto, la fine tragica della madre e dei fratelli di Caligola, che Tiberio aveva fatto morire nel mezzo della loro carriera, ispiravano al popolo i ricordi più toccanti. ⁴ Per questo motivo tutti si sforzavano di addolcire il dolore di una famiglia così nobile, nella speranza che faceva rinascere il suo giovane virgulto, nato in mezzo agli accampamenti, dove aveva preso il soprannome da una calzatura militare, e dove era caro e accetto alle legioni. ⁵ Infine ogni uomo di buon senso credeva che sarebbe assomigliato ai suoi genitori, malgrado questa legge del tutto contraria della natura che spesso, come secondo un disegno, fa nascere dall'uomo virtuoso il malvagio, l'ignorante dall'uomo istruito, e gli altri in questo modo o al contrario. ⁶ Esempio che ha fatto pensare a molti saggi che era più vantaggioso non avere figli. ⁷ Del resto, la buona opinione che si si era formata su Caligola non era senza qualche fondamento di verità; in effetti, egli aveva all'inizio così ben nascosto i suoi vizi mostruosi, sia per pudore, sia per ipocrisia di sottomissione, che si ripeteva dappertutto a buon diritto che non c'era mai stato uno schiavo migliore né un padrone più malvagio di lui.

2 (II)bis Aurelio Vittore, *de Caesaribus* 3, 1-14

⁸ Infine, giunto al potere, come questo tipo di caratteri è solito fare, all'inizio fece parecchie azioni gradite al popolo, al senato e ai soldati; e quando gli si denunciò una cospirazione, come se si fosse rifiutato di crederci, disse solennemente che non era verisimile che si fosse potuto tentare qualcosa contro colui la cui esistenza non era di peso né nociva a nessuno. ⁹ Ma all'improvviso fece morire, con vario tipo di delitti, un piccolo numero di persone innocenti, e da quel momento come una belva feroce che aveva assaggiato il sangue si abbandonò a tutta la ferocia del suo istinto naturale, per tre anni; contaminò l'universo col massacro sempre rinnovato dei senatori e dei cittadini più virtuosi. ¹⁰ A questi crimini aggiunge l'incesto con le sue proprie sorelle, e l'adulterio con le romane più nobili; si aggira vestito col costume degli dèi, si vanta di essere Giove, a causa del suo triplice incesto con le sorelle; poi, nelle sue orge e baccanali, afferma di essere il dio Bacco. ¹¹ Riunite in un sol corpo tutte le legioni, dà loro la speranza di passare in Germania; ma ben presto esse ricevono l'ordine di raccogliere, sulle coste dell'Oceano, conchiglie e piccoli crostacei; ¹² egli stesso presiede a questa operazione, talora vestito di una veste fluttuante e con gli attributi di Venere, talora, armato di tutto punto, non smette di ripetere che sta riportando non le spoglie degli uomini, ma quelle degli dèi; senza dubbio perché si stava impadronendo di quel genere di conchiglie che i Greci, sempre dediti all'esagerazione, chiamano gli occhi delle ninfe. ¹³ Fiero di queste imprese, aveva tentato di assumere il titolo di *dominus* e di adornare la sua fronte col diadema regale. ¹⁴ Per questo motivo, tutti i cittadini che avevano conservato l'antica virtù romana, stimolati da Cherea, decisero di liberare, con la morte del tiranno, la repubblica da una peste così rovinosa: e questa azione avrebbe avuto lo stesso risultato dell'eroismo di Bruto, che cacciò Tarquinio, se i Romani fossero stati allora i soli soldati di Roma.

3. Suet. *Cal.* 56, 2

Cum placuisset Palatinis ludis spectaculo egressum meridie adgredi, primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis praetoriae depoposcit, quem Gaius seniore iam et mollem et effeminatum denotare omni probro consuerat et modo signum petenti "Priapum" aut "Venerem" dare, modo ex aliqua causa agenti gratias osculandam manum offerre formatam commotamque in obscaenum modum.

3bis Svetonio, *Caligola*, 56, 2

Si decise di assalirlo in occasione dei giochi palatini a mezzogiorno, proprio quando avrebbe lasciato lo spettacolo, e la parte principale dell'azione fu reclamata da Casio Cherea, il tribuno di una coorte pretoriana che Gaio, senza nessun riguardo per la sua età avanzata, aveva l'abitudine di insultare, come uomo molle ed effeminato: ora, quando gli chiedeva la parola d'ordine, Caligola rispondeva 'Priapo' o 'Venere', ora, quando, per un motivo qualsiasi, gli tendeva la mano da baciare, gli faceva un gesto o un movimento osceno.

4. Suet. *Cal.* 22

22 _ 1 Hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt.

Compluribus cognominibus adsumptis — nam et "pius" et "castrorum filius" et "pater exercituum" et "optimus maximus Caesar" vocabatur — cum audiret forte reges, qui officii causa in urbem advenerant, concertantes apud se super cenam de nobilitate generis, exclamavit:

Εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς.

Nec multum afuit quin statim diadema sumeret speciemque principatus in regni formam converteret. 2 Verum admonitus et principum et regum se excessisse fastigium, divinam ex eo maiestatem asserere sibi coepit; datoque negotio, ut simulacra numinum religione et arte praeclara, inter quae Olympii Iovis, apportarentur e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret, partem Palatii ad Forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos, medium adorandum se adeuntibus exhibebat; et quidam eum Latiarem Iovem consalutarunt. 3 Templum etiam numini suo proprium et sacerdotes et excogitatissimas hostias instituit. In templo simulacrum stabat aureum iconicum amiciebaturque cotidie veste, quali ipse uteretur. Magisteria sacerdotii ditissimus quisque et ambitione et licitatione maxima vicibus comparabant.

4bis Svetonio, *Caligola*, 22

22 Fino qui abbiamo parlato del principe, ora non ci resta che parlare del mostro. Non contento di aver preso moltissimi soprannomi (infatti lo si chiamava 'pio', 'figlio dell'accampamento', 'padre degli eserciti' e 'il migliore e il più grande dei Cesari', quando un giorno sentì alcuni re, venuti a Roma per rendergli omaggio, discutere a tavola, davanti a lui, sulla nobiltà delle loro origini, gridò: "Ci sia un solo capo, un solo re" e poco mancò che prendesse subito la corona e sostituisse con il reame la funzione del principato. (2) Dal momento in cui gli fecero capire che egli si era posto al di sopra dei re e dei principi, si arrogò la maestà degli dèi; dato l'incarico di andare a cercare in Grecia le statue più venerate e più belle degli dei, tra le quali quella di Giove Olimpico, per sostituire la loro testa con la sua, fece prolungare fino al foro un'ala del Palatino e, trasformato in vestibolo il tempio di Castore e Polluce, se ne stava spesso in mezzo agli dei suoi fratelli e, mescolato con loro, si offriva all'adorazione dei visitatori. Alcuni arrivarono a salutarlo con il nome di Giove Laziale. (3) Egli dedicò anche, alla sua divinità, un tempio speciale, un collegio di sacerdoti e vittime rarissime. In questo tempio si ergeva la sua statua d'oro, in grandezza naturale, che ogni giorno veniva rivestita con l'abito uguale a quello che lui stesso indossava. La dignità del sacerdozio veniva ottenuta di volta in volta, a forza di brogli e di offerte sempre più elevate, dai cittadini più ricchi.

5. Suet. *Cal.* 23

23. 1 Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius volebat suscensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam; ac non contentus hac Augusti insectatione Actiacas Siculasque victorias, ut funestas p. R. et calamitosas, vetuit sollempnibus feriis celebrari. 2 Liviam Augustam proaviam "Ulixem stolatum" identidem appellans, etiam ignobilitatis quadam ad senatum epistula arguere ausus est quasi materno avo decurione Fundano ortam, cum publicis monumentis certum sit, Aufidium Lurconem Romae honoribus functum. Aviae Antoniae secretum petenti denegavit, nisi ut interveniret Macro praefectus, ac per istius modi indignitates et taedia causa exstitit mortis, dato tamen, ut quidam putant, et veneno; nec defunctae ullum honorem habuit prospexitque e triclinio ardentem rogam. 3 Fratrem Tiberium inopinantem repente immisso tribuno militum interemit, Silanum item socerum ad necem secandasque novacula fauces compulit, causatus in utroque, quod hic ingressum se turbatius mare non esset secutus ac spe occupandi urbem, si quid sibi per tempestates accideret, remansisset, ille antidotum oboluisset, quasi ad praecavenda venena sua sumptum, cum et Silanus impatientiam nauseae vitasset et molestiam navigandi, et Tiberius propter assiduam et ingravescentem tussim medicamento usus esset. Nam Claudium patrum non nisi in ludibrium reservavit.

5bis Svetonio, *Caligola*, 23

23 Non permetteva che lo si credesse e lo si dicesse nipote di Agrippa a causa dell'umiltà delle sue origini e si arrabbiava se qualcuno nelle opere in prosa o in versi lo citava tra gli antenati dei Cesari. Proclamava invece che sua madre era nata da un incesto di Augusto con sua figlia Giulia. Non contento di infangare in questo modo la memoria di Augusto, con il pretesto che le vittorie di Azio e di Sicilia erano state disastrose e funeste per il popolo romano, vietò di celebrarle con le feste tradizionali. Quanto a Livia Augusta, sua bisavola, la chiamava spesso 'un Ulisse in gonnella' e osò perfino rimproverarle, in una lettera al Senato, la bassezza delle sue origini, sostenendo che aveva avuto per nonno materno un decurione di Fondi, quantunque sia accertato da documenti ufficiali che Aufidio Lurcone abbia esercitato magistrature a Roma. Quando sua nonna Antonia gli chiese un'udienza privata, non volle riceverla che in presenza del prefetto Macrone, e fu proprio per affronti e insulti di questo genere che egli provocò la sua morte; alcuni poi ritengono che l'abbia affrettata con il veleno. Quando morì non le accordò nessun onore e, standosene a tavola, contemplò da lontano le fiamme del suo rogo. Suo cugino Tiberio fu ucciso all'improvviso da un tribuno militare, che gli aveva inviato tutto ad un tratto. Obbligò ad uccidersi anche suo suocero Silano, tagliandosi la gola con un rasoio: gli rimproverava di non averlo accompagnato un giorno che si imbarcava quando il mare era in tempesta e di essere rimasto a Roma nella speranza di diventarne padrone. A Tiberio non perdonò di aver scoperto dal suo alito che aveva ingerito un antidoto come se volesse premunirsi contro i suoi veleni. In realtà Silano aveva voluto evitare il mal di mare e le fatiche della navigazione e Tiberio aveva preso una medicina per curarsi una tosse ostinata che si aggravava. Quanto allo zio paterno Claudio se ne ricordava solo per farsene beffe.

6. Tac. *Ann.* VI 50, 4-5

XVII kal. Aprilis interclusa anima creditus est mortalitatem explevisse; et multo gratantum concursu ad capienda imperii primordia G. Caesar egrediebatur, cum repente adfertur redire Tiberio vocem ac visus vocarique qui recreandae defectioni cibum adferrent. (5) pavor hinc in omnis, et ceteri passim dispergi, se quisque maestum aut nescium fingere; Caesar in silentium fixus a summa spe novissima expectabat. Macro intrepidus opprimi senem iniectu multae vestis iubet discedique ab limine. sic Tiberius finivit octavo et septuagesimo aetatis anno.

6bis Tacito, *Annali*, VI 50, 4-5

Il sedici di marzo Tiberio rimase senza respiro e si credette concluso il suo corso terreno; e già Gaio Cesare, accompagnato da una folla di persone plaudenti, usciva a gustare la prima ebbrezza dell'impero, quando giunse la notizia che a Tiberio tornava la voce, che aveva riaperto gli occhi e che chiedeva che gli portassero del cibo, per rimettersi dallo sfinimento. Si diffuse il panico in tutti, e si dispersero gli altri, fingendosi ciascuno mesto o sorpreso; Gaio Cesare, in un silenzio di pietra, aspettava, dopo quella vertiginosa speranza, la definitiva rovina. Macrone, senza perdere la testa, fa soffocare il vecchio sotto un mucchio di coperte e allontana tutti dalla soglia. Così finì la vita di Tiberio a settantotto anni di età.

7.

Suet. *Cal.* 12

1 Non ita multo post Iuniam Claudillam M. Silani nobilissimi viri filiam duxit uxorem. Deinde augur in locum fratris sui Drusi destinatus, prius quam inauguraretur ad pontificatum traductus est insigni testimonio pietatis atque indolis, cum deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Seiano hoste suspecto mox et oppresso, ad spem successionis paulatim admoveretur. 2 Quam quo magis confirmaret, amissa Iunia ex partu Enniam Naeviam, Macronis uxorem, qui tum praetorianis cohortibus praeerat, sollicitavit ad stuprum, pollicitus et matrimonium suum, si potitus imperio fuisset; deque ea re et iure iurando et chirographo cavit. Per hanc insinuatus Macroni veneno Tiberio adgressus est, ut quidam opinantur, spirantique adhuc detrahi anulum et, quoniam suspicionem retinentis dabat, pulvinum iussit inici atque etiam fauces manu sua oppressit, liberto, qui ob atrocitatem facinoris exclamaverat, confestim in crucem acto. 3 Nec abhorret a veritate, cum sint quidam auctores, ipsum postea etsi non de perfecto, at certe de cogitato quondam parricidio professum; gloriatum enim assidue in commemoranda sua pietate, ad ulciscendam necem matris et fratrum introisse se cum pugione cubiculum Tiberi dormientis et misericordia correptum abiecto ferro recessisse; nec illum, quamquam sensisset, aut inquirere quicquam aut exsequi ausum.

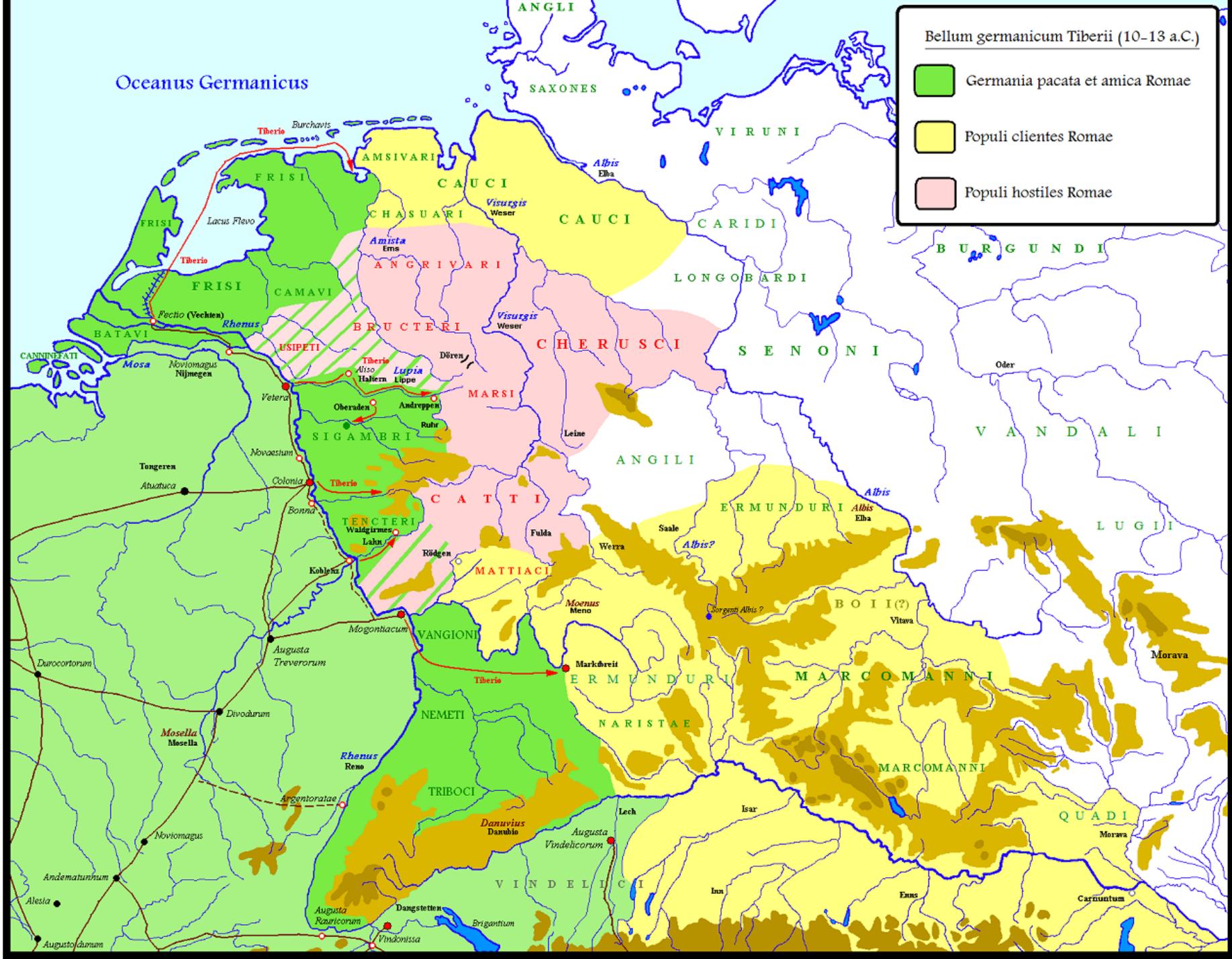
7bis

Svetonio, *Caligola*, 12

12 Non molto dopo sposò Giunia Claudilla, figlia di M. Silano, uno dei personaggi più nobili. In seguito destinato come augure al posto di suo fratello Druso, fu elevato al pontificato, prima di entrare nelle sue funzioni, testimonianza insigne resa alla sua pietà filiale e al suo carattere; quando la corte imperiale si trovò spopolata e priva degli altri suoi membri e Seiano era già sospetto e prossimo alla caduta, cominciò a nutrire a poco a poco qualche speranza di successione. Per meglio assicurarsela, quando Giunia gli morì di parto, sedusse Ennia Nevia, la moglie di Macrone, allora prefetto delle coorti pretoriane, promettendole anche di sposarla se si fosse impadronito del potere, promessa che garantì sia con un giuramento, sia con uno scritto autografo. Per mezzo di Ennia si guadagnò l'amicizia di Macrone e, come credono alcuni, fece avvelenare Tiberio, poi, quando ancora respirava, diede l'ordine di togliergli l'anello. Poiché però Tiberio aveva l'aria di volerlo trattenere, gli fece gettare sul viso un cuscino e arrivò perfino a strozzarlo con le sue mani: un liberto che per l'atrocità del delitto non aveva potuto fare a meno di gridare, fu subito messo in croce. Questa versione non ha niente di inverosimile, perché secondo alcuni autori lui stesso confessò in seguito di aver, se non eseguito, certo meditato un tempo questo parricidio; egli continuamente infatti si fece vanto, esaltando il suo amore filiale, di essere penetrato, con un pugnale in mano, nella camera dove dormiva Tiberio, per vendicare l'assassinio di sua madre e dei suoi fratelli, e di essersi ritirato, gettando l'arma, per un senso di pietà. L'imperatore si sarebbe accorto di ciò, ma non avrebbe osato condurre la minima inchiesta e nemmeno punirlo.

Bellum germanicum Tiberii (10-13 a.C.)

- Germania pacata et amica Romae
- Populi clientes Romae
- Populi hostiles Romae



8.

Suet. *Cal.* 1

1 Germanicus, C. Caesaris pater, Drusi et minoris Antoniae filius, a Tiberio patruo adoptatus, quaesturam quinquennio ante quam per leges liceret et post eam consulatum statim gessit, missusque ad exercitum in Germaniam, excessu Augusti nuntiato, legiones universas imperatorem Tiberium pertinacissime recusantis et sibi summam rei p. deferentis incertum pietate an constantia maiore compescuit atque hoste mox devicto triumphavit. 2 Consul deinde iterum creatus ac prius quam honorem iniret ad componendum Orientis statum expulsus, cum Armeniae regem devicisset, Cappadociam in provinciae formam rede-gisset, annum agens aetatis quartum et tricensimum diuturno morbo Antiochiae obiit, non sine veneni suspicione.

8bis

Svetonio, *Caligola*, 1

1. Germanico, padre di C. Cesare figlio di Druso e di Antonia la minore, adottato da suo zio Tiberio, esercitò la questura cinque anni prima dell'età legale e il consolato subito dopo; inviato quindi alle armate di Germania, poiché tutte le legioni, che alla notizia della morte di Augusto rifiutavano ostinatamente di aver Tiberio come capo supremo, offrivano a lui il potere sovrano, egli riuscì a frenarle, dando prova di una pietà filiale e di una forza d'animo di cui è incerto quale fu la più grande. Sconfitto in seguito completamente il nemico, ebbe l'onore del trionfo. 2. Nominato console più tardi per la seconda volta, prima di entrare in carica, fu mandato via da Roma con la missione di pacificare l'Oriente, quindi, dopo aver definitivamente sconfitto il re dell'Armenia, ridusse la Cappadocia allo stato di provincia. Morì ad Antiochia all'età di trentatré anni, dopo una lunga malattia, non senza che si sospettasse un avvelenamento. Infatti, a parte le macchie disseminate in tutto il corpo e la bava che colava dalla bocca, anche il suo cuore, dopo la cremazione, fu ritrovato intatto tra le ossa: si crede che quest'organo possa per natura resistere al fuoco quando è impregnato di veleno.

9. Suet. *Cal.* 2, 1; 4

1 Obiit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberi, ministerio et opera Cn. Pisonis, qui sub idem tempus Syriae praepositus, (...) propter quae, ut Romam rediit, paene discerptus a populo, a senatu capitis damnatus est.

4 Quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis, ut Augustus — omitto enim necessitudines reliquas — diu cunctatus an sibi successorem destinaret, adoptandum Tiberio dederit; sic vulgo favorabilis, ut plurimi tradant, quotiens aliquo adveniret vel sicunde discederet, prae turba occurrentium prosequentiumve nonnumquam eum discrimen vitae adisse, e Germania vero post compressam seditionem revertenti praetorianas cohortes universas prodisse obviam, quamvis pronuntiatum esset, ut duae tantum modo exirent, populi autem Romani sexum, aetatem, ordinem omnem usque ad vicesimum lapidem effudisse se.

9bis

Svetonio, *Caligola*, 2, 1; 4

- 1 D'altra parte si pensò che fosse morto per opera di Tiberio, che fece compiere il crimine da Cn. Pisone che, collocato proprio in quell'epoca al comando della Siria, (...). Per questi motivi, quando torno a Roma, quasi venne linciato dal popolo e fu condannato a morte dal Senato.
- 4 Queste virtù produssero largamente il loro frutto; egli fu talmente stimato e amato dai suoi parenti che Augusto (di tutti gli altri tralascio di parlare), dopo essersi a lungo domandato se non doveva sceglierlo come successore, lo fece adottare da Tiberio. Era talmente ben visto dal popolo che, stando a quanto dicono molti autori, ogni volta che arrivava in qualche posto o quando ne partiva, la folla gli correva incontro o si metteva al suo seguito, col rischio, non di rado, di soffocarlo; in particolare, quando ritornò dalla Germania, dopo aver tenuto sotto controllo la rivolta dell'armata, tutte le coorti pretoriane gli si fecero incontro, benché due sole di loro avessero ricevuto l'ordine di lasciare Roma, e il popolo romano, senza distinzione di sesso, di età e di condizione si dispose lungo la strada fino a venti miglia dalla città.

10.

Suet. *Cal.* 7

1 Habuit in matrimonio Agrippinam, M. Agrippae et Iuliae filiam, et ex ea novem liberos tulit; quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam puerascens (...) ceteri superstites patri fuerunt, tres sexus feminini, Agrippina Drusilla Livilla, continuo triennio natae; totidem mares, Nero et Drusus et C. Caesar. Neronem et Drusum senatus Tiberio criminante hostes iudicavit.

10bis

Svetonio, *Caligola*, 7

7 Germanico ebbe per moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia; da lei ebbe nove figli, dei quali due morirono quando erano ancora in fasce e un terzo quando cominciava a farsi grandicello (...). Gli altri sopravvissero al loro padre: erano tre figlie, Agrippina, Drusilla e Livilla, nate a un anno di distanza l'una dall'altra, e tre maschi, Nerone, Druso e C. Cesare. Nerone e Druso, su accusa di Tiberio, furono dichiarati nemici pubblici dal Senato.

11.

Suet. *Cal.* 20

Edidit et peregre spectacula, in Sicilia Syracusis
asticos ludos et in Gallia Luguduni miscellos; sed
hic certamen quoque Graecae Latinaeque
facundiae, quo certamine ferunt victoribus
praemia victos contulisse, eorundem et laudes
componere coactos; eos autem, qui maxime
displicuissent, scripta sua spongia linguave
delere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine
proximo mergi maluissent.

11bis Svetonio, *Caligola*, 20

Allestì spettacoli anche fuori di Roma: in Sicilia, a Siracusa, giochi urbani, e in Gallia, a Lione, giochi misti; ma a Lione organizzò pure un concorso di eloquenza greca e latina, durante il quale si dice che i premi ai vincitori siano stati consegnati dai vinti che inoltre furono costretti a comporre per loro un panegirico. Quanto ai concorrenti che avevano particolarmente deluso, pare che siano stati obbligati a cancellare i loro scritti con una spugna e con la lingua, a meno che non avessero preferito essere battuti con bastoni e gettati nel fiume vicino.

12.

Suet. *Cal.* 24

1 Cum omnibus sororibus suis consuetudinem stupri fecit plenoque convivio singulas infra se vicissim conlocabat uxore supra cubante. Ex iis Drusillam vitiasse virginem praetextatus adhuc creditur atque etiam in concubitu eius quondam deprehensus ab Antonia avia, apud quam simul educabantur; mox Lucio Cassio Longino consulari conlocatam abduxit et in modum iustae uxoris propalam habuit; heredem quoque bonorum atque imperii aeger instituit. 2 Eadem defuncta iustitium indixit, in quo risisse lavisse cenasse cum parentibus aut coniuge liberisque capital fuit. Ac maeroris impatiens, cum repente noctu profugisset ab urbe transcucurrissetque Campaniam, Syracusas petit, rursusque inde propere rediit barba capilloque promisso; nec umquam postea quantiscumque de rebus, ne pro contione quidem populi aut apud milites, nisi per numen Drusillae deieravit. 3 Reliquas sorores nec cupiditate tanta nec dignatione dilexit, ut quas saepe exoletis suis prostraverit; quo facilius eas in causa Aemili Lepidi condemnavit quasi adulteras et insidiarum adversus se conscias ei. Nec solum chirographa omnium requisita fraude ac stupro divulgavit, sed et tres gladios in necem suam praeparatos Marti Ultori addito elogio consecravit.

12bis

Svetonio, *Caligola*, 24

1 Intrattenne relazioni incestuose con tutte le sue sorelle e davanti a tutti, a tavola, le collocava a turno sotto di sé, mentre la moglie stava sopra. Per quanto riguarda Drusilla si crede che la deflorasse quando ancora portava la pretesta e che un giorno fu perfino sorpreso tra le sue braccia dalla nonna Antonia, presso la quale tutti e due venivano allevati; più tardi la portò via all'ex console Lucio Cassio, che l'aveva sposata, e la trattò pubblicamente come sua legittima moglie; ammalatosi, la nominò erede del suo patrimonio e dell'Impero. 2 Quando Drusilla morì ordinò una sospensione generale di tutti gli affari e per tutto questo periodo fu considerato un reato, punibile con la morte, aver riso, aver fatto il bagno, aver cenato con i parenti, la moglie ed i figli. Poi, sconvolto dal dolore, improvvisamente una notte fuggì da Roma, attraversò la Campania e arrivò a Siracusa da dove ritornò, precipitosamente, con la barba e i capelli lunghi. Da allora, in tutte le circostanze, anche le più importanti, sia nell'assemblea del popolo, sia davanti ai soldati, non giurò più se non per la divinità di Drusilla. 3 Non amò le altre sorelle né con tanta passione, né con tanti riguardi, perché spesso le prostituì ai suoi giovani prostituti. Gli fu più facile così, in occasione del processo di Emilio Lepido, farle condannare come adultere e come complici della congiura che costui aveva ordito contro di lui. E non si limitò a pubblicare le lettere autografe di tutte le sue sorelle, che si era procurato con l'inganno e con le sue basse voglie, ma fece anche consacrare a Marte Vendicatore tre spade preparate contro di lui, aggiungendovi un'iscrizione.

13 (I)

Dio LIX 16, 1-10

μέχρι μὲν οὖν τοῦ χρόνου τούτου αὐτός τε τὸν Τιβέριον αἰεὶ καὶ πρὸς πάντας κακῶς ἔλεγε, καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς κακηγοροῦσιν αὐτὸν καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ οὐχ ὅσον οὐκ ἐπετίμα ἀλλὰ καὶ ἔχαιρεν· τότε δὲ ἐσελθὼν εἰς τὸ βουλευτήριον πολλὰ μὲν ἐκεῖνον ἐπήνεσε, πολλὰ δὲ καὶ τῆς γερουσίας τοῦ τε δήμου κατηγόρησεν ὡς οὐκ ὀρθῶς αὐτὸν ψεγόντων. (2) "ἐμοὶ μὲν γάρ" ἔφη "αὐτοκράτορι ὄντι καὶ τοῦτο ποιεῖν ἔξεστιν, ὑμεῖς δὲ δὴ οὐ μόνον ἀδικεῖτε <ἀλλὰ καὶ ἀσεβεῖτε> πρὸς τὸν ἄρξαντά ποτε ὑμῶν οὕτω διακεείμενοι." καὶ τούτου καθ' ἕκαστον τῶν ἀπολωλότων ἐπεξιὼν ἀπέφαινε, ὡς γε ἐδόκει, τοὺς βουλευτὰς αἰτίους τοῦ ὀλέθρου τοῖς πλείστοις αὐτῶν γεγονότας, τοὺς μὲν ὅτι κατηγόρησάν σφω, τοὺς δὲ ὅτι κατεμαρτύρησαν, (3) πάντας δὲ ὅτι κατεψηφίσαντο. καὶ ταῦτά τε ὡς ἐξ αὐτῶν ἐκείνων τῶν γραμμάτων ἃ καταπεπρηκέναι ποτὲ ἔφη ἐπανεγνώ διὰ τῶν ἀπελευθέρων, καὶ προσεπέειπεν ὅτι "εἰ καὶ τι ὁ Τιβέριος ἠδικήκει, οὐκ ὀφείλετε αὐτὸν ζῶντα τετιμηκέναι οὐ μὰ Δί' οὐκ ἐφ' οἷς καὶ εἶπατε πολλάκις καὶ ἐψηφίσασθε (4) μεταβάλλεσθαι. ἀλλ' ὑμεῖς καὶ ἐκεῖνον ἐμπλήκτως μετεχειρίσασθε, καὶ τὸν Σεϊανὸν φυσήσαντες καὶ διαφθείραντες ἀπεκτείνατε, ὥστε δεῖ καὶ ἐμὲ μηδὲν χρηστὸν παρ' ὑμῶν προσδέχεσθαι." (...)

13 (II)

Dio LIX 16, 1-10

(...) οὐδεις γαρ ἀνθρώπων ἔκων ἄρχεται, ἀλλ' ἐφ' ὅσον μὲν φοβείται, θεραπεύει τον ἰσχυρότερον, ὅταν δὲ δη θαρσήση, τιμωρεῖται τὸν ἀσθενέστερον." Γάιος μὲν ταῦτά τ' εἰπὼν και τα της ἀσεβείας ἐγκλήματα ἐπαναγαγὼν, ἕς τε στήλην αὐτα χαλκῆν εὐθυσ ἐγγραφῆναι ἐκέλευσε, και ἐκ του βουλευτηρίου σπουδη ἐξεπήδησεν, ἕς τε το προάστειον αὐθημερον ἐξώρμησεν· ἡ δὲ δη γερουσία και ὁ δημοσ ἐν δέει μεγάλω ἐγένοντο, των τε κακηγοριων ἅμα ἄς κατα του Τιβερίου πολλάκις ἐπεποίηνητο ἀναμιμνησκόμενοι, και οἶα ἀνθ' οἰων ἠκηκόεσαν αὐτου λέγοντος ἐκλογιζόμενοι. (9) και τότε μὲν ὑπό τε της ἐκπλήξεως και ὑπο της ἀθυμίας ουτε φθέγξασθαι ουτε τι χρηματίσαι ἠδυνήθησαν· τη δ' ὑστεραία αυθις ἀθροισθέντες ἐπαίνους τε αὐτου πολλους ὡς και ἀληθεστάτου και εὐσεβεστάτου ὄντος ἐποιήσαντο, χάριν οἶ μεγάλην ἔχοντες ὅτι μη προσαπώλοντο· (10) και διὰ τουτο και τη φιλανθρωπία αὐτου βουθυτειν κατ' ἔτος ἐν τε ἐκείνη τη ἡμέρα ἐν ἡ ταῦτα ἀνεγνώκει και ἐν ταις τω παλατίω προσηκούσαις, εἰκόνας τε αὐτου χρυσης ἕς το Καπιτώλιον ἀναγομένης και ὕμνων ἐπ' αὐτη διὰ τῶν εὐγενεστάτων παίδων ἀδομένων, ἐψηφίσαντο.

13bis Cassio Dione, LIX 16, 1-10

Fino ad allora Gaio aveva sempre parlato male di Tiberio in presenza di tutti, e quando altri diffamavano il defunto imperatore sia in privato che in pubblico, egli non solo non li rimproverava, ma ne gioiva. Ma a quel tempo, dopo essersi presentato nella curia, mentre da un lato rivolse numerosi elogi nei riguardi di Tiberio, dall'altro rivolse molte parole di biasimo al senato e al popolo per le loro ingiuste critiche nei riguardi del suo predecessore. (2) Parlò così: “Io posso fare anche questo perché sono l'imperatore, ma voi, assumendo un tale atteggiamento nei riguardi di colui che un tempo fu vostro imperatore, non solo commettete un'ingiustizia, ma siete anche colpevoli di lesa maestà”. Dopo di che, esaminando singolarmente i casi di ciascun uomo che era morto, dimostrò, come parve, che i senatori erano stati i responsabili della morte della maggior parte di quelle persone, alcuni per le accuse che avevano mosso, altri con le testimonianze che avevano reso contro di loro, e tutti quanti per i voti di condanna che avevano fornito. (3) Tali accuse, che egli valorizzò proprio sulla base di quegli atti che a suo tempo aveva dichiarato di aver bruciato, le fece leggere ad alta voce da alcuni liberti, aggiungendo queste parole: “Se Tiberio ha commesso qualche ingiustizia, non avreste dovuto, per Giove, onorarlo quando era in vita, né, in seguito a quello che avete dichiarato e avete votato, avreste dovuto cambiare idea. (4) E non avete trattato solo Tiberio in modo incostante, ma avete anche innalzato, abbattuto e poi ucciso Seiano: di conseguenza neppure io devo aspettarmi qualcosa di buono da parte vostra”. [Caligola finge che Tiberio gli parli]: (...) “Nessun uomo, infatti, si lascia comandare volentieri, ma finché teme blandisce il più forte, e quando poi prende coraggio si rivale sul più debole”. (8) Dopo aver tenuto questo discorso e dopo aver ripristinato le accuse di *maiestas*, Gaio comandò che queste prescrizioni venissero iscritte immediatamente su di una stele di bronzo; subito dopo lasciò in fretta il senato e in quello stesso giorno si trasferì nella zona suburbana. Il senato e il popolo erano in una condizione di grande timore perché era viva la memoria delle denunce che essi avevano spesso rivolto contro Tiberio e perché, al tempo stesso, cercavano di interpretare le parole contraddittorie che avevano sentito pronunciare dalla bocca di Gaio. (9) Tuttavia per il momento, a causa del timore e della mancanza di coraggio, non furono in grado né di proferire alcuna obiezione né di prendere qualche iniziativa. Ma il giorno successivo si riunirono di nuovo e accordarono molti onori a Gaio trattandolo come se egli fosse un uomo assolutamente sincero e leale, poiché si sentivano molto riconoscenti del fatto che non li aveva mandati a morte. (10) Perciò decretarono di offrire sacrifici annuali in onore della sua clemenza sia nell'anniversario del giorno in cui egli aveva fatto leggere quelle cose, sia nei giorni che riguardavano la festa del *Palatium*, occasione in cui un'immagine d'oro dell'imperatore sarebbe stata portata sul Campidoglio e di seguito un corteo formato dai fanciulli delle famiglie più nobili avrebbe cantato degli inni celebrativi. (Trad. A Stroppa, lievem. modific.)

14. Suet. *Cal.* 30, 2

Saepe in cunctos pariter senatores ut Seiani clientis, ut matris ac fratrum suorum delatores, invectus est prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberi saevitia quasi necessaria, cum tot criminantibus credendum esset. Equestrem ordinem ut scaenae harenaeque devotum assidue proscidit. Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit: "Utinam p. R. unam cervicem haberet!"

14bis Svetonio, *Caligola*, 30, 2

Si accanì spesso contro tutti i senatori, quasi fossero tutti clienti di Seiano e delatori di sua madre e dei suoi fratelli, producendo tutti i documenti di accusa che aveva finto di bruciare, e giustificò la crudeltà di Tiberio che non poteva fare a meno di credere a tanti accusatori. Diffamò incessantemente l'ordine equestre, attribuendogli una passione esclusiva per gli spettacoli teatrali e i giochi dell'arena. Furioso di vedere che la folla aveva simpatie diverse dalle sue, esclamò: “Almeno il popolo romano avesse una testa sola!”

15.

Suet. *Cal.* 46-47

[46] Postremo quasi perpetraturus bellum, directa acie in litore Oceani ac ballistis machinisque dispositis, nemine gnaro aut opinante quidnam coepturus esset, repente ut conchas legerent galeasque et sinus replerent imperavit, "spolia Oceani" vocans "Capitolio Palatioque debita," et in indicium victoriae altissimam turrem excitavit, ex qua ut Pharo noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent; pronuntiatoque militi donativo centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus: "abite," inquit, "laeti, abite locupletes."

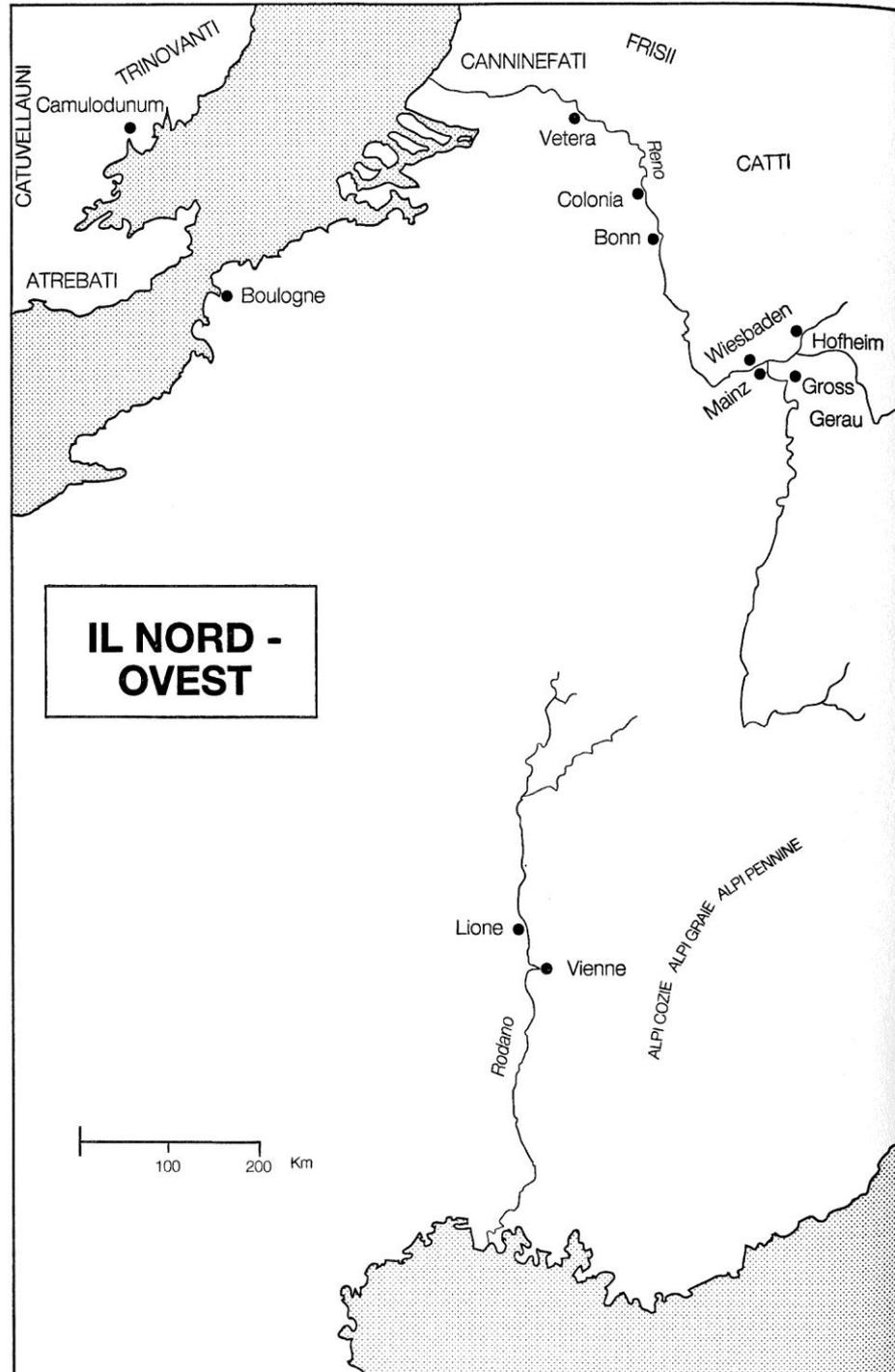
[47] Conversus hinc ad curam triumphi praeter captivos ac transfugas barbaros Galliarum quoque procerissimum quemque et, ut ipse dicebat, ἀξιοθριάμβευτον, ac nonnullos ex principibus legit ac seposuit ad pompam coegitque non tantum rutilare et summittere comam, sed et sermonem Germanicum addiscere et nomina barbarica ferre. Praecepit etiam triremis, quibus introierat Oceanum, magna ex parte itinere terrestri Romam devehi. Scripsit et procuratoribus, triumphum appararent quam minima summa, sed quantus numquam alius fuisset, quando in omnium hominum bona ius haberent.

15bis

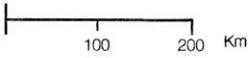
Svetonio, *Caligola*, 46-47

46. Alla fine, come se si accingesse a por termine alla guerra, fece schierare le truppe, disporre le baliste e le macchine sulla riva dell'Oceano, senza che nessuno sapesse o intuisse le sue intenzioni, poi tutto ad un tratto ordinò di raccogliere le conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle erano le spoglie dell'Oceano dovute al Campidoglio e al Palatino. In ricordo della sua vittoria fece costruire una torre molto alta, dove i fuochi dovevano brillare tutte le notti, come sulla cella del Faro, per illuminare la rotta delle navi; dopo aver annunciato ai soldati una ricompensa di cento denari a testa, disse loro, come se avesse dato prova di una generosità senza paragoni: "Andate, andate, lieti e ricchi"

47. Da allora si occupò del suo trionfo: oltre ai prigionieri e ai transfughi barbari, egli fece anche scegliere tra i Galli e riservare per il corteo tutti gli uomini più alti e, come egli stesso diceva, "i più degni di un trionfo", dei quali alcuni appartenevano alla nobiltà e li obbligò non soltanto a tingere in rosso e a lasciar crescerei capelli, ma anche a studiare la lingua dei Germani e a prendere dei nomi barbari. Diede anche disposizioni perché le triremi che aveva condotto sull'Oceano, fossero trasportate a Roma, fin dove possibile, per via di terra.



IL NORD - OVEST





——— Frontiera

- - - - - Confine delle province

16. *Sen. de const. sap. XVIII 3*

3. Chaereae, tribuno militum, sermo non pro manu erat, languidus sono et, ni facta nosset, suspectior. Huic Gaius signum petenti modo Veneris, modo Priapi dabat, aliter atque aliter exprobrans armato mollitiam; haec ipse perlucidus, crepidatus, auratus. Coegit itaque illum uti ferro, ne saepius signum peteret: ille primus inter coniuratos manum sustulit, ille ceruicem mediam uno ictu decidit; plurimum deinde undique publicas ac priuatas iniurias ulciscientium gladiatorum ingestum est, sed primus uir fuit qui minime uisus est.

16bis. Seneca, *La fermezza del saggio*, XVIII 3

Il tribuno militare Cherea aveva un modo di parlare che non rispecchiava certo il suo valore: una intonazione languida che, se non avessi conosciuto le sue imprese, t'avrebbe anche fatto pensar male. Quando chiedeva la parola d'ordine, Gaio gli dava a volte "Venere", a volte "Priapo", continuando a rinfacciare effeminatezza a questo militare in armi, lui, vestito di trasparente, in sandali ed anelli d'oro. Lo ridusse così ad usare la spada, per non dover più chiedere parole d'ordine. Fu lui il primo dei congiurati che levò il braccio, lui che gli tagliò netto il collo, d'un colpo solo. Poi gli furono vibrare addosso tante spade, da ogni parte, a vendetta di ingiurie pubbliche e private, ma il primo, che si mostrò uomo, fu colui che non sembrava tale.

17. Sen. de const. sap. XVIII

inter cetera uitia quibus abundabat (...) contumeliosus (...)

tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta oculorum sub fronte anili latentium toruitas, tanta capitis destituti et capillis adspersi deformitas; adice obsessam saetis ceruicem et exilitatem crurum et enormitatem pedum (...)

ea referam quae illum exitio dederunt (...)

(Asiatico Valerio) ferox (...)

uoce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius obiecit (...)

Ergo hoc ipsum solacio erit, etiam si nostra facilitas ultionem omiserit, futurum aliquem qui poenas exigat a procace et superbo et iniurioso, quae uitia numquam in uno homine et in una contumelia consumuntur

17bis. Sen. *de const. sap.* XVIII

tra gli altri vizi di cui abbondava (...) insolente (...)

così grande era il pallore ripugnante che attestava la follia, così torvi gli occhi infossati sotto una fronte da vecchia, tanto grande la deformità della testa con pochi e sparsi capelli; e mettici sopra un collo assediato dai peli e le gambe esili e i piedi enormi (...)

riferirò quelle cose che lo portarono alla morte (...)

(Asiatico Valerio) *ferox* (...)

a voce ben scandita gli rinfacciò (si lamentò di) come era sua moglie a letto ("nell'accoppiamento") (...) [*segue l'esempio di Cherea, XVIII 3*]

Sarà di consolazione il fatto che, anche se la nostra indulgenza rinuncerà alla vendetta, ci sarà qualcuno che punirà lo sfrontato, l'arrogante e l'ingiurioso, perché questio vizio (di offendere) non si esauriscono mai contro una sola persona

18. Ios. Ant. XIX 28-29

ἐπεὶ δὲ αὐτὸν ἴσταται Γάιος εἰσπραζόμενον τοὺς τε φόρους καὶ ὅσα ἄλλα καταβαλλόμενα εἰς τὸν Καίσαρος θησαυρὸν ἐφυστερῆκει τοῖς καιροῖς διὰ τὸ ἐπιδιπλασιάζεσθαι τὴν δύναμιν αὐτῶν, χρόνον ἐκεῖ ποιεῖται τῇ εἰσπράξει τρόπῳ τῷ αὐτοῦ χρώμενος μᾶλλον ἢ τῇ Γαΐου προστάξει, (29) διὰ τὸ φειδοῖ χρῆσθαι τὰς τύχας οἴκτῳ λαμβάνων τῶν ὑπὸ τὴν εἰσπραξιν εἰς ὀργὴν προυκαλεῖτο τὸν Γάιον μαλακίαν ἐπικαλοῦντα αὐτῷ τοῦ σχολῆ συνάγεσθαι αὐτῷ τὰ χρήματα. καὶ δὴ τὰ τε ἄλλα ὕβριζεν εἰς αὐτὸν καὶ ὅποτε τὸ σημεῖον αὐτῷ τὸ τῆς ἡμέρας καθηκούσης εἰς αὐτόν, θήλεά τε ἐδίδου τὰ ὀνόματα, καὶ ταῦτα αἰσχύνης ἀνάπλεα (...)

18bis. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIX 28-29

Poiché Gaio lo aveva incaricato di riscuotere le imposte e tutte quelle somme che, dovute al tesoro imperiale, venivano dilazionate perché si erano raddoppiate, egli prendeva tempo per l'esazione, agendo secondo il proprio intendimento piuttosto che come esigeva Gaio. (29) Poiché si comportava con discrezione in quanto aveva compassione della sventura di quanti erano soggetti all'esazione, in questo modo suscitava l'ira di Gaio, che gli rinfacciava di essere effeminato, poiché indugiava nel raccogliere il denaro. Lo insultava anche in altro modo, e quando Cherea gli chiedeva la parola d'ordine per il giorno in cui egli era di servizio, gli comunicava nomi femminili e di significato osceno (...).

19. Ios. Ant. XIX 182-184

“ (...) πρῶτον δὲ τοῖς ἀραμένοις τὸν τύραννον τιμὰς αἵτινες μέγιστα ταύτας εἰσενεγκεῖν, μάλιστα δὲ Χαιρέα τῷ Κασσίῳ· σὺν γὰρ τοῖς θεοῖς εἷς ἀνὴρ οὗτος ποριστὴς ἡμῖν καὶ γνώμη καὶ χερσὶ τῆς ἐλευθερίας πέφηνεν. (183) οὐ καλὸν μὴ ἀμνημονεῖν, ἀλλ' ἐπὶ τῆς τυραννίδος ὑπὲρ ἐλευθερίας τῆς ἡμετέρας προβεβουλευκότος τε ἅμα καὶ προκεκινδυνευκότος, ἐπὶ τῆς ἐλευθερίας ψηφίσασθαι τὰς τιμὰς πρῶτόν τε ἀνεπιτάκτους τοῦτο ἂν ἀποφήνασθαι. (184) ἔργον δὲ κάλλιστον καὶ ἐλευθέροις ἀνδράσι πρέπον ἀμείβεσθαι τοὺς εὐεργέτας, οἷος δὴ καὶ ἀνὴρ οὗτος περὶ ἡμᾶς πάντα γέγονεν οὐδὲν παραπλήσιος Κασσίῳ καὶ Βρούτῳ τοῖς Γάιον Ἰούλιον ἀνηρηκόσιν, ἐπεὶ γε οἱ μὲν στάσεως καὶ πολέμων ἐμφυλίων ἀρχὰς ἐπανερρίπισαν τῇ πόλει, οὗτος δὲ μετὰ τῆς τυραννοκτονίας καὶ τῶν ἐντεῦθεν δεινῶν ἀπήλλαξεν τὴν πόλιν.”

19bis.

los. *Ant.* XIX 182-184

“ (...) è doveroso in primo luogo conferire i massimi onori a coloro che hanno tolto di mezzo il tiranno, soprattutto a Cassio Cherea, perché con l'aiuto degli dèi quest'uomo da solo, con la sua mente e con la sua mano, è apparso come colui che ci ha procurato la libertà. (183) È perciò doveroso che non ci dimentichiamo di lui, ma dato che egli in tempo di tirannide è stato il primo a decidersi a correre rischi per la nostra libertà, ora che siamo liberi è doveroso in primo luogo decretargli onori e dichiararlo in modo spontaneo (184) Ciò che è meglio e conveniente per uomini liberi è contraccambiare i benefattori, e tale quest'uomo è stato per noi tutti, in nulla simile a Cassio e Bruto, gli uccisori di Giulio Cesare, poiché quelli riaccessero nella nostra città la discordia e la guerra civile, mentre costui, uccidendo il tiranno, ha liberato la città dai mali che di qui derivavano.”